

IL FASCINO DEL CORTO

Fabio Troncarelli

Andrea Zaccariello è di Sassuolo, ma parla con la spiccata cadenza della città dove ha sempre vissuto, Roma. Dopo il liceo artistico ha iniziato a realizzare corti, cavalcando allegramente tutti i generi dalla parodia al noir. Diventato grande si è affermato nel campo della pubblicità, realizzando spot celebri e pluripremiati, come quello del “Caffè Kimbo” con Gigi Proietti o quello delle “Pagine Gialle” con Claudio Bisio. Ma non ha mai smesso di girare corti. Il ragazzino che brandiva il superotto e il giovanotto che balbettava “Motore” a Massimo Girotti sopravvivono ancora oggi nel fascinosa quarantenne armato di digitale, che impartisce ordini vellutati a Luca Zingaretti e Andrea Cavina. Anche i corti hanno vinto e vincono premi a man bassa: “Gioco da vecchi” ha avuto

Il regista Andrea Zaccariello.



il Nastro d'Argento nel 1996: “TV” ha trionfato a Madrid nel 2009; “Caffè Capo” ha avuto l'Arco d'Oro all'Est, Est, Est film festival di Montefiascone. Ci potete mettere la mano sul fuoco: date una manciata di minuti ad Andrea e lui ci tira fuori un successo, sia che si tratti di uno spot, sia che si tratti di un corto d'autore. Ma il nostro regista vuole di più. Raggranellando i minuti, sommando corto a corto ha tentato la grande avventura del lungometraggio: in “Sei come Sei” (2002) ha incollato sei (appunto!) corti sul filo del paradosso raggiungendo i 92 minuti; in “Boom” (1999) ha messo insieme un classico film a episodi per un totale di 110 minuti. È questo il film che ci interessa: tre racconti di sogni impossibili e ambizioni deluse, scritto insieme al mitico Age (Agenore Incrocci). Il primo episodio si chiama: “Il figlio di Pelè”. Dante Lombardozzi, maniaco di calcio, vorrebbe che l'unico figlio maschio, diventasse un grande campione e già lo vede in campo con la maglia della Roma. Ma il ragazzino è più attratto da libri e letteratura e, in una partita al campeggio contro i tedeschi, sbaglia il rigore decisivo. Dante allora, per farsi perdonare, si impegna a prendere la licenza media, facendosi aiutare dal figlio e riesce a superare l'esame. Da quel momento, con gli amici del bar continua sì a vantare le doti del figlio ma per quello che è, nel campo letterario invece che in quello di calcio. Il secondo si chiama: “Il figlio di Villa”. Sandri il padre della fidanzata Lucia, ha una voce potente che ricorda quella del 'reuccio' e per questo si esibisce alla “Corrida”. Nel tentativo di fare qualche spettacolo, viene scritturato da un losco impresario e cacciato proprio prima dell'esibizione. Dopo essere stato sbatracchiato qua e là, si sposa con la fidanzata, Lucia: nell'albergo del viaggio di nozze accetta di cantare in un ridicolo karaoke e finalmente ottiene un amaro successo. Il terzo si chiama: “Il figlio di Maciste”. Aurelio si esibisce in strada al Colosseo nelle vesti di antico romano con il cognato e con la disapprovazione della moglie Gloria, che vorrebbe aprire con lui un ristorante. Aurelio è ingaggiato da un ricco arabo per una rappresentazione “storica” sull'antica Roma, a cui dovrebbe prendere parte anche un vero leone. Lo spettacolo è un disastro: la belva fugge seminando il panico e il cognato di Aurelio viene portato all'ospedale. Gloria, stufa del marito, lo lascia. Aurelio viene a sapere dalla madre che 36 anni prima, lei, comparsa nei filmoni kolossal, aveva avuto una breve storia con un attore americano divo del filone mitologico. Aurelio allora va ad Hollywood a cercare il padre e lo trova a fare il cuoco in un ristorante il “John Wayne's Villa”. Tornano insieme in Italia, la moglie si riconcilia col marito e padre e figlio aprono un ristorante tibetano altrettanto fasullo come i



Dal film *La moglie*.

film di una volta, che si chiama- c'è bisogno di dirlo?- "Maciste alla corte del gran Khan".

Parliamo del primo episodio. Perché il calcio?

Perché è un mito che stordisce e fa perdere il senso della realtà. Il titolo del film deriva dal Boom economico degli anni '60 che coi suoi miti (il calcio di Pelé, la musica di Claudio Villa e i film su Maciste) ha condizionato i protagonisti che, diventati adulti, cercano di realizzare i propri impossibili sogni di fama; rischiando, per questo, di perdere l'affetto dei propri familiari. Alla fine i protagonisti abbandonano le illusioni e si concentrano sui propri cari e su lavori "normali".

Nei tuoi film c'è sempre una tematica precisa?

Io credo che un film sia valido se dietro c'è un'idea: un'idea-guida che ispira chi lo ha fatto e permette di orchestrare tutto in modo coerente. L'idea può essere esplicita o implicita: ma senza un punto di vista, senza un'impostazione generale non si riesce a mettere insieme con chiarezza un'insieme di scene e immagini diverse.

E qual'è l'idea-chiave dell'episodio sul calcio?

La ricerca affannosa del successo e il mito stesso del successo danno alla testa: le persone perdono il senso della realtà. Pensiamo a Lombardozi interpretato dal bravo Piero Natoli: di solito i padri vogliono che i figli studino e prendano un pezzo di carta, ma lui no. Lui vuole che il figlio sia una star, un grande calciatore. Anche se è negato per lo sport. E così lo costringe a fare brutte figure, a fallire...

Come dice Freud: "Il nevrotico realizza proprio ciò che teme"...

Certo. Lombardozi teme l'insuccesso. E allora cerca spasmodicamente il successo. E neppure il suo: quello del figlio che deve vincere in sua vece. Alla fine otterrà un successo paradossale: quello di potersi vantare con gli amici dei buoni risultati a scuola del figlio. Un surrogato del successo calcistico. Ma qualcosa di più umano che il suo infatuamento.

Una disillusione al servizio dell'io. Mi pare che ci sia spesso nelle tue opere una riflessione sull'illusione e sulla disillusione...

Noi facciamo i conti tutti i giorni con questo. Tutta la vita moderna nasce dal conflitto tra ciò che appare e ciò che è. Alcuni pensano che sia quasi inutile tentare di svegliarsi dai sogni ad occhi aperti, come mostra il mio corto "TV". Invece il risveglio è necessario: altrimenti ci aspetta solo la solitudine, come ho detto in "La moglie", in cui i due protagonisti fingono di essere marito e moglie, perché non sanno avere altri tipi di rapporti e poi, nonostante si siano trovati bene pur essendo una coppia finta, non possono più rivedersi. O peggio ancora: ci aspetta il vuoto di una falsa coscienza che lascia l'amaro in bocca, come ho cercato di mostrare in "Caffè Capo", nel quale un politico trombone si rende conto che l'emigrato che voleva strumentalizzare a fini elettorali gli ha fatto una gentilezza che la sua ipocrita megalomania gli ha impedito perfino di capire.

Tutto questo è vero. È però anche vero che molte manifestazioni della vita sono per definizione uno spettacolo e dunque sono necessariamente una finzione. Tanto per cominciare proprio lo sport...

Ma certo. E come lo sport anche il cinema e tutte le forme di spettacolo. Ma un conto è recitare sullo schermo e un conto è recitare nella vita. Io ho la sensazione che molti preferiscono la recita alla vita. È quello che dice la funzionaria di banca nel corto "TV": sa benissimo di essere stata raggirata dal cliente, ma non le importa nulla perché le ha fatto provare grandi emozioni raccontando la terribile (falsa) storia della sua vita.

Così quest'uomo in carne e ossa ha usurpato il ruolo del cinema, spacciando monete false per monete vere; e la donna in cerca di emozioni ha avuto finte emozioni, invece di emozioni vere. Il problema non è fare spettacolo e neppure recitare. Il problema è che avvenga nel modo e nel momento sbagliato...

Proprio così. L'inversione dei ruoli, come quello del padre e del figlio in "Volevo essere Pelé" è la fonte di ogni male. Lombardozi ha sognato di essere Pelé da ragazzo e pretende per questo che il figlio sia Pelé. Invece il figlio ha altre doti e può essere migliore di Pelé, ma giocando un'altro tipo di partita. •



Dal corto *Caffè Capo*.